



Andare oltre

E VENIAMO subito al tema principale: l'alternativa al sistema. Il «disegno» della nostra Mozione è anche dimostrare come essa sia possibile, praticabile.

Ma certamente occorre, come mezzo al fine — ma anche come strumento operativo — un «progetto», un progetto «nella» società civile e nella struttura sociale ed economica, che si faccia carico di accompagnare le indicazioni di riforma istituzionale.

Perché, sinceramente, non crediamo che sarebbe neppure sufficiente raggiungere l'obiettivo di quella «riforma», (oltretutto con la gradualità, i tempi, i limiti che essa richiede) per cambiare il sistema politico che è costituito da un intreccio assai complesso e che, pur in crisi, tuttavia resta in piedi formato dai rapporti tra istituzioni e società civile.

Crediamo che occorra accompagnare la riforma con un nuovo, articolato progetto politico per la comunità nazionale, nel quale si fondano, fino a confondersi in una piena integrazione, valori morali e spirituali con le esigenze di risposte piene, sociali e materiali, per tutti gli italiani senza eccezioni, se non quelle derivanti dalla difesa e dallo sviluppo della libertà individuale con la sola loro finalizzazione all'autorità ed al peso di uno Stato, etico e sociale perché si fa carico delle esigenze materiali e morali di tutto il popolo.

Per realizzare l'alternativa occorre quindi non solo un progetto che sia istituzionale ma anche un recupero morale e sociale.

È questo e solo questo pensiamo possa produrre e sviluppare quel grado di consenso civile — ben al di là, ma comunque comprendendoli, dei voti — quale presupposto della praticabilità della costruzione dell'alternativa. Che è possibile qualora sia davvero globale: riguardi cioè tutto il mondo degli interessi come dei valori che una comunità vuole realizzare e veder garantiti.

Volendo, come noi vogliamo, perseguire l'obiettivo della alternativa al sistema nessuna alleanza organica è ad oggi ipotizzabile con la società politica e tanto più fin quando manchi una profonda riforma istituzionale, basata anche su valori morali diversi, in termini di rappresentatività. Lì, infatti, la degenerazione complessiva del sistema dei partiti non consente altro che occasionali convergenze su singole tematiche, a

A QUASI tre anni di distanza dall'ultima assise nazionale, non vi possono essere dubbi che nel prossimo Congresso l'impegno della classe dirigente del Msi dovrà esprimere il massimo di tensione ideale e di capacità creativa.

I validi risultati elettorali dell'83, dell'84 e dell'85 e l'indubbia, anche se contenuta flessione del 1987, appaiono oggi gli elementi «esterni» sui quali è doveroso interrogarsi.

Sul fronte interno, l'irrevocabile decisione di Giorgio Almirante di lasciare ad altri la responsabilità della guida del Movimento Sociale, impone a sua volta ulteriori riflessioni.

Sono dunque in discussione, e sottoposti a verifica, i contenuti programmatici, le articolazioni organizzative, il rapporto fra il Movimento ed i suoi militanti, le valenze tattiche nell'immediato ed in prospettiva, le scelte infine degli uomini più adatti, meritevoli di portare avanti il messaggio politico del partito negli anni '90.

È anche in discussione il rapporto fra il Movimento e le sue radici storiche e politiche, per coglierne le valenze attuali nella società italiana ed europea in rapida trasformazione.

Questo essendo l'ambito dei temi portati al dibattito — e forse, se non alle origini nostre, questo ambito apparendo vasto ed articolato insieme, tale cioè da giustificare una analisi ed un impegno di proposta veramente capaci di operare «a tutto campo» — il gruppo di dirigenti missini, al centro e in periferia, che alle varie scadenze congressuali si era riconosciuto nelle posizioni espresse dai documenti politici «Linea Futura» e «Spazio Nuovo», sente l'esigenza di esplicitare a tutto il Movimento le proprie odierne valutazioni ed analisi, nella convinzione di adempiere in tal modo ad un preciso dovere di onestà intellettuale e, al tempo stesso, di indilazionabile chiarezza.

Va ricordato, in proposito, che il dibattito politico all'interno del Movimento — sempre rimasto, dopo la sciagurata scissione demozionale del 1976, nell'alveo del più leale e cameratesco confronto per merito indiscutibile di tutte le componenti del Partito ma, ci sia consentito, segnatamente di chi ha accettato con disciplina e senso di responsabilità la propria posizione minoritaria — ha consentito di rendere comuni alla cultura politica del Movimento talune intuizioni e precisazioni che proprio dalla «minoranza» avevano ricevuto le più marcate sottolineature.

Così è stato — contro ogni tentazione «aperturistica» — per il concetto di «alternativa al sistema», intesa come rifiuto della partitocrazia imperante e dei suoi pericolosi coinvolgimenti e, di conseguenza, di individuazione per il Msi di un ruolo che respingesse ogni sua «subalternità» alla destra del partito di potere.

Lo stesso è da dirsi per la chiara scelta di campo in materia di «politica sociale», sulla direttrice delle nostre più genuine impostazioni.

Uguali considerazioni possono e debbono farsi per l'individuazione della crescente crisi di rappresentatività della società «legale», espressa dalla partitocrazia, con riferimento ai nuovi ed emergenti bisogni del «Paese reale» sempre più estraneo e sempre più in contrasto con le logiche e le trame del Palazzo.

Richiamo ai valori della Comunità, mentre si isterilivano i messaggi politici e culturali del Regime, nuove forme di impegno «nel sociale», per testimoniare in concreto l'ansia del Movimento di essere vicino alla Nazione e di condividere il desiderio di riscatto, rifiuto della logica materialistica che, fra sfrenato consumismo, appiattimento del merito, edonismo esistenziale, omogeneità e l'uomo ai livelli più bassi, sono stati altrettanti binari sui quali — pur in mezzo a mille difficoltà ed incomprensioni — il Movimento è stato in grado — facendone comune patrimonio — di costituire un punto fermo di riferimento per quanti non si sono arresi ed, anzi, oggi più che mai, sentono che la partita è ancora tutta da giocare.

Congresso «di svolta» quello che dunque ci attende perché ai cambiamenti di vertice, al fisiologico rinnovarsi dei quadri e delle strutture, dovrà accompagnarsi — come si è detto — una riflessione critica sulla strada compiuta e su quella enormemente più lunga ma anche fascinosa da percorrere.

volte per motivi opposti da quelli che spingono altri ad assumere determinate posizioni.

Ciò non significa che non si possa «far politica» facendo emergere le altrui contraddizioni e ponendo così in difficoltà con l'estrema mobilità di posizioni — sempre in coerenza con il «progetto di alternativa» — i partiti del sistema.

Tuttavia la sola alleanza organica possibile è oggi quella con la società civile che con i suoi problemi, sociali e morali in particolare, ci offre il mezzo per intervenire ed aggregare nuovi consensi, mirando alla rappresentanza degli interessi e dei valori presenti nella società italiana e che ci è possibile tutelare con un nuovo impegno progettuale.

Che sappia privilegiare anzitutto il tema della comunità.

Se il Movimento dovesse guardare all'Italia concreta come ad un aggregato di soli interessi materiali da salvaguardare ne avrebbe una visione assai parziale alla quale il solo con-

tributo da fornire sarebbe ridotto alla pur necessaria — sia chiaro — giustizia sociale.

Noi dobbiamo pensare invece ad una comunità che può ritrovarsi innanzitutto su quei comuni «valori» morali e spirituali che accompagnano in modo inscindibile la domanda di benessere materiale e di equità sociale. Tale differenza è essenziale non tanto per avere riscontri «etici» alla nostra politica ma per improntarla alla integralità dei contenuti come condizione necessaria per la

Secondo quanto stabilito dall'articolo 18 del Regolamento del XV Congresso pubblichiamo i documenti congressuali e gli elenchi dei rispettivi sottoscrittori, così come pervenuti alla Segreteria generale del Congresso e da essa comunicati.

unica possibile politica di identificazione di tutti gli italiani nel nostro Movimento.

Il discorso comunitario deve tuttavia passare anche e soprattutto per il nostro interno. Anche il Movimento ed i suoi militanti devono riscoprire in loro stessi quei valori e quelle tradizioni che — al di fuori ed al di sopra di ogni banalizzazione «partitica» — facciano respirare l'atmosfera di una comunità umana unita dagli stessi ideali e dai medesimi obiettivi, senza alcuna «frattura» tra dirigenti e base e nemmeno più all'interno della sua stessa classe dirigente.

Questo sarà possibile ponendo in costante evidenza i grandi valori ideali dell'alternativa da costruire insieme.

Tornare movimento

VITA e struttura del Msi-Dn, sono cambiate molto in questi ultimi anni. Gradualmente, da «partito di

militanti» — al quale piaceva riferirsi al concetto che già era stato della Rsi di «ordine di combattenti e di credenti» — ci siamo andati trasformando in una struttura nella quale, a vario titolo, il baricentro è spostato sugli «eletti» a tutti i livelli.

Le Federazioni e le Sezioni comunali o regionali, cellule ed articolazioni essenziali per garantire la «presenza sul territorio», sono state fatte vivere in modo grammo senza mezzi finanziari, senza strutture tecniche, senza selezione e preparazione di personale politico. È stato come se si temesse che il Partito in quanto tale nella sua intierezza, nel suo ruolo politico, nella sua «lontananza» dal potere concreto e dai vari Palazzi, potesse avere un ruolo contrastante con quello personale del «notabile» o «cras» locale, spesso autonomatosi e comunque diventato di fatto unico interprete della volontà del Movimento. Come è stato detto di recente, in sintesi, noi siamo di orientamento contrario; e giudichiamo esiziale il non cambiare strada; e chiediamo: più Movimento e meno Partito.

Il che significa, anzitutto e soprattutto evitiamo di diventare come gli altri. E comporta poi una serie di indicazioni precise.

Tra le tante:

— va anzitutto ribadita con forza la supremazia del Partito in quanto tale su ogni altra attività o iniziativa ad ogni livello; e soprattutto i Gruppi Parlamentari della Camera e del Senato ad essa dovranno rifarsi, chiedendo il parere preventivo della Direzione Nazionale sui temi di maggior rilievo in discussione;

— in tale contesto e per assicurare questi obiettivi — che sono prioritari, che sono essenziali, perché concorrono in modo non sostituibile e non contestabile a dare la «immagine» del Partito presso la più vasta opinione pubblica — va anche affrontato e risolto il problema nuovo posto dalla assegnazione ai parlamentari di una dotazione finanziaria mensile. Essa non dovrà scendere all'assunzione di portaborse né può trasformarsi in ulteriore strumento di subordinazione delle strutture locali di Partito al parlamentare: ne proponiamo una «utilizzazione organica», coordinata, su scala nazionale, in base ad un «progetto» che tenga anche conto della incalzante necessità di dotare il Movimento di centri di studio e

documentazione; dai parlamentari ai consiglieri comunali e circoscrizionali, tutti i livelli del nostro operare politico debbono finalmente avere questi strumenti, che sinora ci sono mancati;

— così come va sottolineato che l'Amministrazione del Partito deve ripartire equamente le disponibilità — che non sono poi tanto scarse, visto che l'anno in corso vede il nostro bilancio toccare i dieci miliardi — tra «vertice» e «base», tra centro e periferia, oltre che alle «attività parallele». Chiediamo: preventivi su base annua, discussi in apposita sessione della Direzione Nazionale, costante pubblicità delle spese; consuntivi — egualmente pubblici — da parte delle strutture che utilizzano i fondi.

E priorità, comunque, alle strutture locali, che da anni sono dimenticate. Così come chiediamo che si torni al divieto delle «propagande personali» nelle elezioni maggiori o che esse siano rigidamente regolamentate a beneficio del Partito nel suo complesso e della sua «immagine» presso la gente;

— vanno fatti funzionare tutti gli organi previsti dallo Statuto, dal più «locali» a quelli di vertice, con continuità e nella pienezza delle loro funzioni;

— vanno applicate — rigidamente e sul serio applicate e non pateticamente, ipocritamente ricordate di quando in quando, con «grida manzoniane» — le incompatibilità, a cominciare dalle molteplici cariche e da quelle che riguardano i parlamentari, nazionali e regionali;

— va sancita l'incompatibilità tra questi ultimi due incarichi e le cariche di segretario provinciale o regionale;

— e le Segreterie regionali vanno fatte funzionare nel loro «ruolo politico», con funzione autentica e costante di coordinamento, di stretto controllo, di analisi — dibattito sulle scelte fatte negli Enti locali e sui «comportamenti» tenuti dai nostri rappresentanti;

— va anche richiamata la norma — purtroppo mai applicata — che prevedeva la rotazione negli incarichi, con un massimo di tre mandati; perché ci vuole «rotazione» su tali incarichi, perché bisogna favorire l'afflusso di nuovi elementi; e soprattutto perché nessuno deve diventare un «professionista politico» in senso deteriorato e ancora: — a proposito dell'annosa questione dell'autofinanziamento: attualmente con norma statutaria è previsto l'obbligo di ogni iscritto di contribuire secondo le proprie possibilità all'attività politica del Movimento.

La norma non è mai stata seriamente applicata e, anzi, le ricorrenti contribuzioni in misura «uguale per tutti» hanno sortito effetti negativi di vario genere, con ingiusti privilegi per chi poteva e può contribuire ben più sostanzialmente e con la contemporanea mortificazione di quanti — soprattutto giovani — non erano nelle materiali condizioni di partecipare a tali gesti di pur doverosa solidarietà.

Occorre, in proposito, mutare radicalmente indirizzo e diversificare situazioni che solo un banale appiattimento dell'impegno può far conside-



rare omogenee. A tal fine si propone di introdurre nuove qualifiche per gli iscritti — fermi ovviamente gli eguali diritti statuari di ogni singolo aderente — introducendo la distinzione fra iscritto, militante, dirigente periferico, dirigente centrale. L'iscritto avrà soltanto l'obbligo di pagare la quota annualmente fissata per il rinnovo della tessera.

A partire invece dalla qualifica di militante, pensiamo che si dovrebbe fissare l'obbligo di contribuire alle esigenze economiche del Partito in relazione alle proprie concrete possibilità.

Ciò significa che il giovane dirigente potrà, al limite, essere esentato da qualsiasi contribuzione e, per contro, che il militante che può permetterselo dovrà essere più concretamente vicino alle esigenze del Partito. Con lo stesso criterio e con la ovvia distinzione fra incarichi centrali e periferici, diretti o indiretti (pensiamo, in proposito, alle designazioni che fa il Partito negli organismi esterni, dove si percepiscono compensi), ogni dirigente dovrà contribuire allo sforzo del Partito in predefinita misura percentuale rispetto al proprio reddito.

È evidente che un tale sistema consentirà a tutti i giovani dirigenti del Partito di svolgere «optimo iure» le loro funzioni — senza i mortificanti ed ingiustificati «inseguimenti» di norme ingiustamente «uguali per tutti» — e, nel contempo, imporrà ai più facoltosi un ben diverso e moralmente assai più accettabile modo di partecipare alla vita del Partito.

Ma il tema «Movimento-Partito» — oltre le pur necessarie indicazioni concrete — si presta anche ad analisi più approfondite.

Noi di «Andare oltre», per Movimento intendiamo un organismo che sia dotato di strutture flessibili, capaci di garantirne la presenza su un tessuto sociale e culturale vario, complesso e dinamico, esigenza alla quale non può rispondere un «partito» con i suoi schematismi rigidi ed anche con le sue regole non scritte. La burocrazia è indispensabile alla organizzazione ma non può soffocare la fantasia. Occorre essere attenti anche a «suscitare gli spontaneismi» e per guidarli occorre comunque una articolazione diversa del rapporto Movimento-iscritti-aree di consenso, con un'attenzione non preconcettata a tutto quello che si muove, come a tutto quello che è immobile nella società italiana per poter poi utilizzare i più duttili strumenti di presenza.

La motivazione, la organizzazione e il censimento di un nuovo volontariato nel Movimento, nel Fronte, nella componente femminile, disponibile oggi ancora ad un nuovo impegno attivistico sulla base di progetti finalizzati ad obiettivi predeterminanti, potrebbe essere la soluzione per far riacquistare slancio e dinamismo ad una base ancora magnificamente capace di impegno politico operativo e che sinora sovente è stata lasciata a se stessa, con una caduta complessiva di motivazione.

Economia nazionale

NEGLI ultimi anni le vicende della economia e della finanza sono emerse sempre più vistosamente nella vita nazionale. Basti citare alcuni episodi: l'egemonia crescente della «Fiat»; la privatizzazione di «Mediobanca»; lo sviluppo dei «Fondi Comuni di Investimento»; la tassazione sui B.O.T.; il debito pubblico dello Stato; le varie «scalate» borsistiche, la conquista della Montedison da parte di Gardini e della sua «holding» agroalimentare; la cessione dell'«Alfa-Romeo»; le «pressioni» a favore della previdenza privata, con il progressivo affossamento dell'Inps; gli intrecci tra banche, assicurazioni, mezzi d'informazione, industria, finanza; la vicenda della «Telit» e delle telecomunicazioni.

Di fronte a queste problematiche di enorme rilievo, che incidono in concreto sulla sorte di milioni di persone e «movimentano» decine di migliaia di miliardi, il Partito non è stato molto presente. E poi, al di là di qualche «risposta» parziale sul piano parlamentare, non vi è stata nessuna «idea», nessun

progetto organico, nessuna presa di posizione documentata, nessun dibattito approfondito, nessuna grande iniziativa di propaganda. Eppure, è in atto un fenomeno massiccio: la conquista della economia nazionale da parte della grande finanza incontrollata (quella che in altri tempi veniva chiamata «plutocrazia») con il tentativo, in pieno svolgimento, di smantellare ogni «interesse superiore della Nazione» nel campo economico sotto il pretesto della «libertà di mercato» e strumentalizzando le cosiddette «sfide internazionali».

In altri termini, dinanzi all'offensiva neo-capitalista in atto, il Msi ha accumulato un pesante «ritardo», che è poi anche perdita di quota rispetto alla sua stessa storia, e ai principi ispiratori posti a base della «Carta del Lavoro» e delle leggi in materia economica via via promulgate.

In sintesi, riteniamo quindi:

a) che vada proposta e sostenuta una lucida normativa «antitrust» per impedire a pochi gruppi economici di controllare, direttamente od indirettamente, settori sempre più vasti;

b) che vada difesa la struttura della Legge bancaria del 1936 e le analoghe normative di controllo del settore assicurativo, essendo tale comparto (basato sulla gestione del denaro dei cittadini) il più soggetto a «manovre di conquista»;

c) che vada adeguatamente sostenuto il principio base dei «Fondi Comuni d'Investimento», unica forma di «capitalismo popolare», a condizione però che essi non siano controllati da quelle stesse «holdings» di cui dovrebbero acquistare i titoli;

d) che occorra ripresentare la proposta di legge sulla partecipazione agli utili mediante distribuzione di azioni ai dipendenti (iniziativa del resto già attuata con successo da alcune imprese) al fine di allargare la base azionaria delle grandi imprese;

e) che vada criticamente e attentamente esaminato il programma di «privatizzazione» delle partecipazioni statali e dei servizi pubblici essenziali affinché lo Stato non abdichi al suo potere di intervento in economia, che è poi un diritto-dovere quando sono in gioco gli interessi «strategici» della Nazione;

f) che vada difeso — ovviamente con le indilazionabili ristrutturazioni di gestione e l'eliminazione della lottizzazione partitica — il ruolo prioritario dell'Inps nella previdenza, al fine di evitare ai futuri pensionati drammatiche delusioni e incertezze. Solo lo Stato, nella continuità delle sue generazioni, può garantire gli impegni assunti: la previdenza privata, soggetta alle leggi economiche e del profitto, può avere solo un ruolo integrativo;

g) che affronti il problema del debito pubblico, che è alla base del deficit annuo di bilancio e della tassazione crescente, necessaria per coprirlo. Un serio e ponderato progetto di consolidamento, connesso ad una fissazione degli interessi al servizio del debito, potrebbe essere una prima soluzione concreta;

h) che vada difesa la produzione nazionale di fronte ai tentativi protezionistici degli Usa e

di alcuni paesi della Cee, adottando adeguate contromisure e svincolando la Nazione dalla soggezione a «diktats» economici, residuo tutt'altro che accessorio del «diktat» militare del 1945;

i) che vadano sviluppate al massimo la ricerca e l'applicazione delle fonti di energia autonome ed alternative, tra cui il bioetanolo, anche in considerazione dell'impossibilità di adottare in grande stile l'energia nucleare e tenendo contro altresì del «rischio petrolio»;

l) che si sappiano prospettare all'agricoltura non solo gli obiettivi concreti (e realistici) del raggiungimento dell'auto-sufficienza alimentare — e dei prodotti connessi, quale il legname — per evitare l'enorme esborso valutario annuale cui siamo soggetti, ma una vera e propria «nuova frontiera», basata su un ruolo più moderno, in connessione alla gestione e tutela del territorio e dell'ambiente, con conseguenti nuove possibilità occupazionali;

m) che le conseguenze — ormai «strutturali» — del passaggio dall'industriale al post-industriale, sulla occupazione, specie giovanile, siano combattute nel contesto di una strategia e di un progetto organico, che oltre la già citata agricoltura «punti» anche, e tra molti altri, sui comparti della Sanità, della risistemazione idrogeologica del territorio, del disinquinamento e di una utilizzazione organica di quell'immenso patrimonio che è dato dai Beni artistici e culturali nella loro più vasta accezione, dove l'Italia è prima al mondo e non lo sa.

Oggi, **economia** è tutto questo e altro ancora; e un simile orientamento — che ci appartiene storicamente e culturalmente — deve indicare le scelte da farsi perchè economia non sia appiattimento sugli interessi di critiche potenti e più o meno «sommerse» e riduzione perversa — per le conseguenze sociali — alle manovre finanziarie e speculative di un capitalismo come non mai miope di fronte alle «sfide» emergenti in un mondo che si avvia ad avere sei-sette miliardi di abitanti e condizioni generalizzate e tragiche di fame e di sottosviluppo. Comunque, questi ed altri punti — che potranno essere meglio esaminati in dettaglio nel corso del dibattito congressuale e poi inseriti nel successivo documento da presentarsi al Congresso Nazionale — dovrebbero già essere presenti come indicazioni di massima all'azione politica del Movimento anche attraverso le sue strutture locali, nella ribadita volontà di accentuare, di rendere più organico e fecondo, di utilizzare al massimo e sino in fondo il rapporto positivo con la Cisl.

Qui, ogni «freddezza» va superata, ogni «incomprensione» eliminata; e si può esser certi che quando il Msi avrà smesso di sottovalutare tanti problemi sociali prioritari, la battaglia diventerà più comune ed unitaria. Anche questo, infine, va tenuto presente in materia: il nemico da battere è il nuovo «blocco storico» costituito dall'intreccio tra potere e società politica.

Intreccio in cui la società politica è ridotta ad un sostanziale ruolo subalterno rispetto alle scelte del potere economico.

Anche se ciò non esclude affatto un ruolo a volte ricattatorio da parte del sistema dei partiti e di qualche segmento di esso volta a volta egemone. In questo sistema partitocratico va identificato soprattutto il potere dc e poi via via gradatamente tutti gli altri — sino allo stesso Pci — mentre restano al di fuori gli interessi autentici della Nazione e della società civile.

Per definire invece in qualche modo la configurazione del potere economico a noi sembra di potervi individuare il grande capitale industriale e finanziario, il sistema bancario e quello delle PP.SS. quali segmenti primari ai quali fanno da supporto gli strumenti della informazione e del ricorso costante alle tangenti negli appalti e lavori pubblici.

Colpire e frantumare tale blocco non è facile ma già l'individuazione esatta del nemico da battere fornisce quei percorsi politici che un movimento di opposizione e di alternativa può poi correntemente praticare.

La realtà sociale

PARALLELAMAMENTE alla prepotente, torbida intrusione del capitale finanziario, l'Italia ha assistito in questi anni ad una regressione della «sicurezza sociale» intesa come difesa delle categorie

più deboli ed esposte. Tali categorie sono i soggetti della «nuova povertà», un fenomeno nuovo e complesso che attraversa tutte le vecchie classi sociali descritte dal marxismo.

Ci sono gli operai «espulsi» dalle ristrutturazioni e messi a vegetare in cassa integrazione od in pre-pensionamento; ci sono i pensionati, che vedono in pericolo il loro unico mezzo di sostentamento dopo una vita intera di lavoro o lo trovano largamente insufficiente; ci sono i giovani, diplomati e laureati, che permangono disoccupati per lunghi periodi di tempo con avvilitamento delle loro capacità; ma ci sono anche gli impiegati pubblici e privati, soprattutto del settore terziario (che occupa ormai il 56% dei lavoratori dipendenti) che percepiscono retribuzioni del tutto inadeguate; ci sono gli sfrattati, strozzati dall'equo canone e dall'impossibilità assoluta di reperire nuove abitazioni soprattutto nei grandi centri urbani; ci sono le nuove coppie che non riescono a trovare incentivi per la costituzione delle nuove famiglie; ma ci sono anche le donne in genere, per come vivono in questo tipo di società, specie nelle aree metropolitane e i «pendolari» che, a milioni, conducono un'esistenza durissima; e si potrebbe continuare a lungo in un'analisi che il Msi non ha ancora fatto né posto a base di un nuovo tipo di «azione» e «indicazione» sociale, come auspichiamo.

Noi pensiamo che il Msi deve invece porsi addirittura all'avanguardia nella difesa degli interessi morali e materiali di queste categorie sociali, anziché attardarsi a riconcorrere la Dc, liberali e dintorni, per contendersi le più o meno effimere simpatie di quei ceti so-

ciali che — in una economia finanziaria — trovano sempre più spesso e facilmente la via dell'arricchimento e della speculazione.

Il Partito è stato largamente assente nella battaglia sociale ed occorre recuperare il tempo (ed i voti) perduti, guardando anche con attenzione al fenomeno di progressivo disgregamento del sindacalismo classista, che segue a quello del Pci.

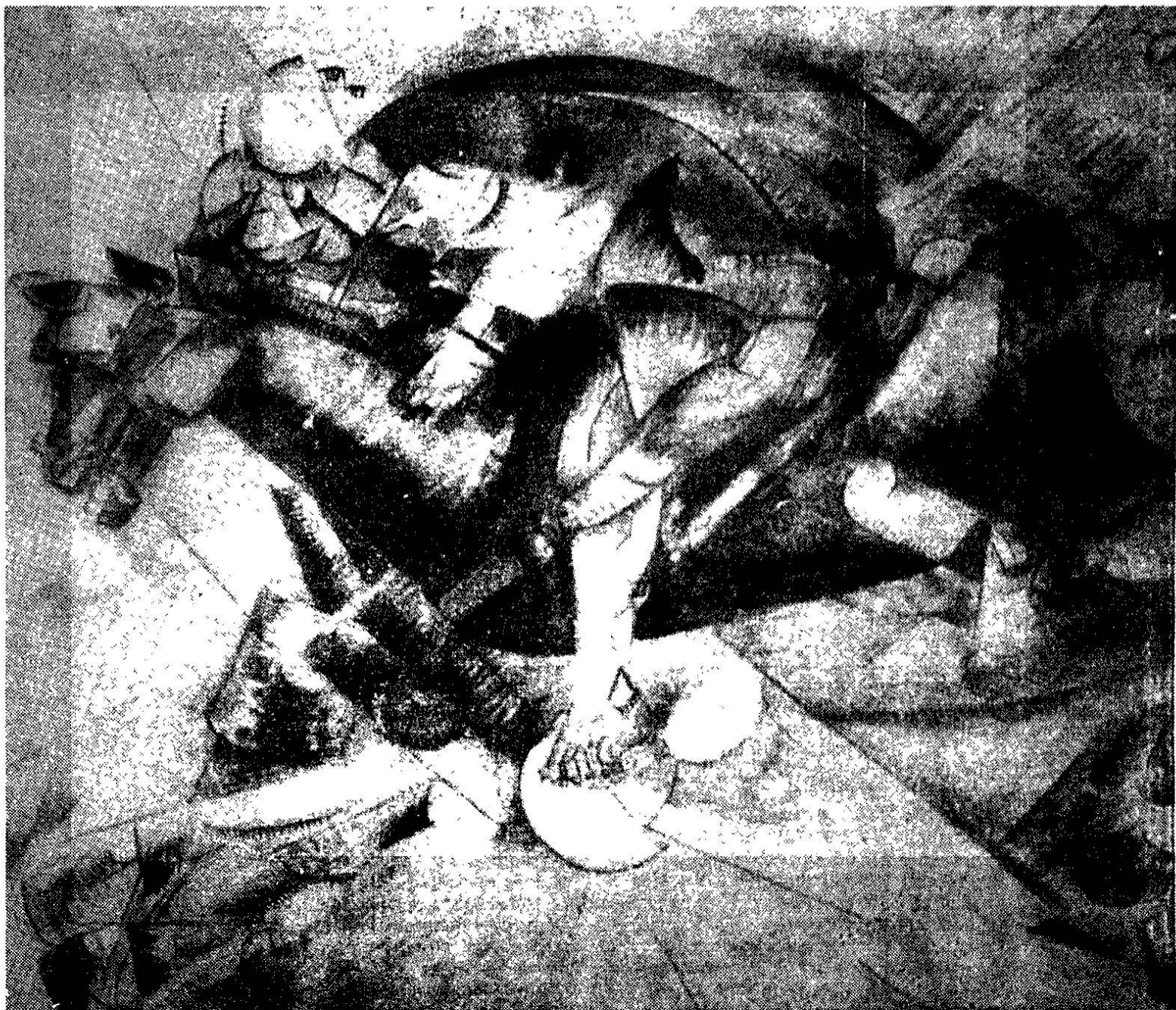
Le grandi illusioni della sinistra sono tramontate tutte e noi dobbiamo presentarci con il nostro volto originario (quello che si richiama alla nostra storia sino alla Rsi e che fu a base dei tempi migliori del Movimento, quando si aprivano sezioni rionali nei quartieri più «rossi» e turbolenti della Capitale e del Sud; quando si interpretò la protesta popolare di Reggio Calabria; quando si ebbero i voti comunisti da Catania a Napoli) per conquistare nuovi consensi e nuovi spazi di agibilità politica. Questo dovrebbe essere l'obiettivo privilegiato dell'azione del Movimento, una azione che corrisponde del resto allo stato d'animo ed alla situazione socio-economica dei suoi militanti, afflitti dai problemi del vivere quotidiano (la casa, le basse retribuzioni, il lavoro per i figli, le difficoltà di vita nelle grandi città e la deficienza dei servizi pubblici) i quali mal comprendono le accese e puntigliose battaglie parlamentari per qualche ristretta categoria mentre trascuriamo i più vasti interessi popolari.

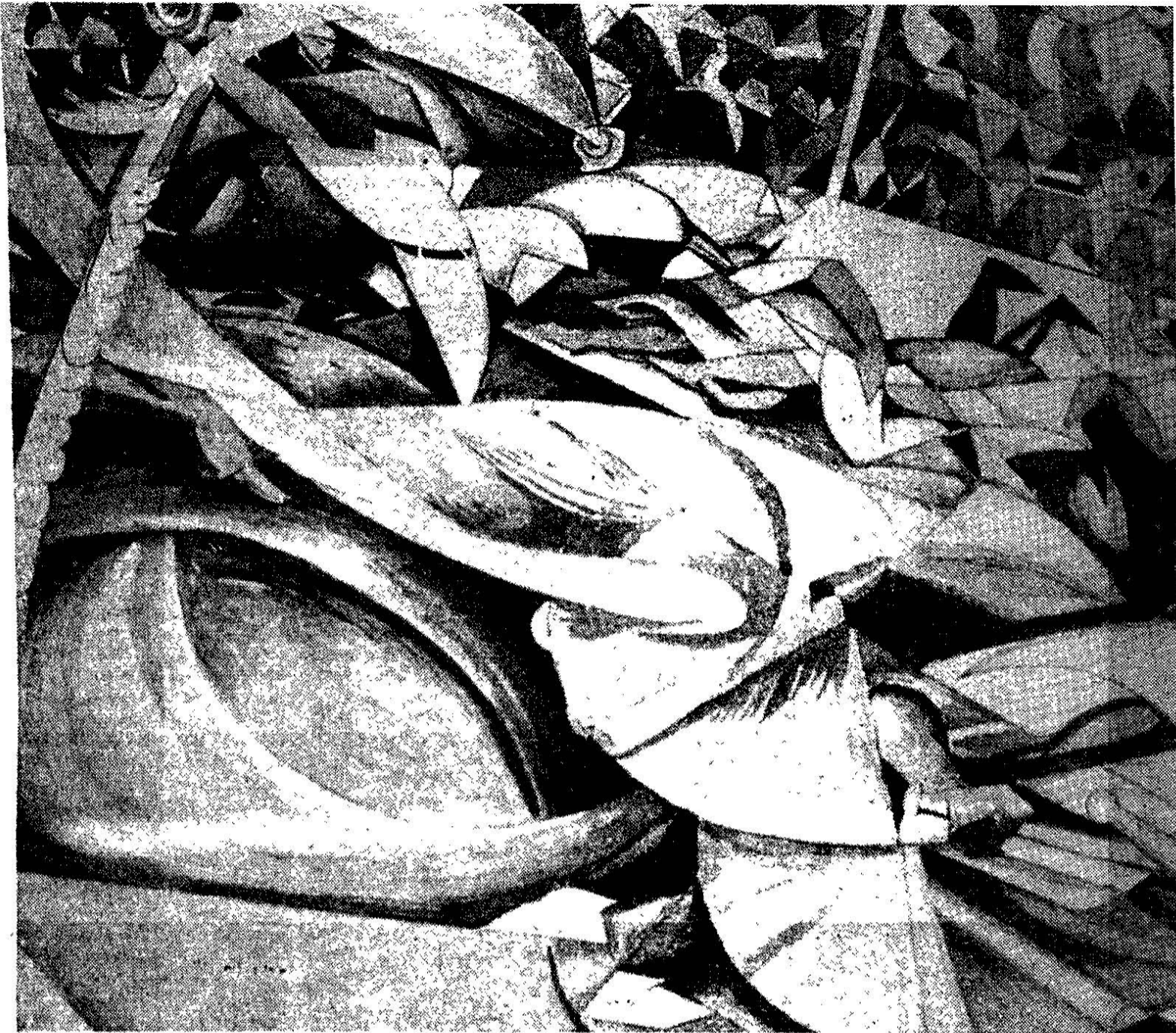
E possiamo e dobbiamo dunque riscoprire l'attualità del corporativismo in chiave anticapitalista ed antimarxista, per il governo della economia e per il cambiamento istituzionale; mentre sin qui abbiamo fatto

vegetare la valenza strategica di questa scelta anticlassista ed antimaterialista, confidandola al più in qualche articolo o qualche saggio. La sua assoluta «modernità» è data dal costante ricorso a numerose e nuove forme di partecipazione gestionale che vengono praticate nel mondo per dar corpo alla collaborazione nel ritrovato senso comunitario degli ambienti sociali e di lavoro.

Eppure, nonostante il presidio culturale dell'Istituto di Studi Corporativi ed i suoi contributi scientifici, nella nostra cronaca politica esso è stato singolarmente trascurato e sappiamo che c'è anche chi tra di noi vi guarda con indifferenza non avendovi colto la chiave della alternativa al sistema. Occorre ridar forza a questa nostra proposta e suggerire un «corpus» propositivo da utilizzare in tutte le realtà produttive ed istituzionali, dai comuni al parlamento nazionale, recuperando con l'aderenza alla nostra antica e moderna tesi l'attuale distacco tra la nostra politica e la sua strategia di fondo.

È questo il senso che cogliamo nella tesi detta dello «**sfondamento a sinistra**». Sappiamo bene che non tutti hanno compreso, ma che molti altri hanno finto di non comprendere, che cosa significasse in concreto quella tesi e l'hanno interpretata o voluta interpretare come una volontà di cedimento se non di appiattimento. Già dovrebbe smentire tale interpretazione la definizione del Movimento — che vogliamo sia nazionale e popolare — essendo il dato nazionale (e quindi anti-comunista e comunitario) la leva equilibratrice. Comunque qui precisiamo che intendiamo sottolineare che il Movimento non avendo in termini sociali





oltre che Italia, si devono poi individuare con coerenza e chiarezza le linee di difesa delle produzioni, delle economie e delle monete nazionali, nonché dei «tessuti» socio-economici che in concreto «fanno» le Nazioni, lo Stato e l'Europa, senza ridurre tutto il mondo e il suo destino a Washington, alla Nato, alle banche e alle Borse e alle multinazionali; e bisogna guardare con animo fervido e con intelligente realismo ai popoli delle altre «aree» dall'America Latina alle rive del Mediterraneo. Solo così l'Europa — via via che si unisce — potrà assicurare a se stessa pace e sicurezza e dare al «Terzo Mondo» e a quello arabo indicazioni autonome, civili e sociali e culturali, che valgano ad evitargli gli abissi del fanatismo e le convulsioni del sottosviluppo. Ma che sia Europa, che sia Italia nel ricordo della sua storia e delle sue tradizioni; non la pallida copia dell'oltranzismo statunitense; e questo valga, sia a Roma che a Strasburgo, perché si abbiano scelte identiche e atteggiamenti univoci, come invece spesso non è accaduto, slittando sul piano di un «destrismo» generico, superficiale, equivoco.

niente da farsi insegnare da alcuno, può costituire con la sua dottrina corporativa, sociale ed economica, con le sue proposte e le sue battaglie e con lo sviluppo della sua presenza nella società civile, il polo nuovo di riferimento per quanti hanno scelto la sinistra per avere risposte sociali e popolari e sono stati prima illusi e poi delusi dalla crisi profonda e dalla ambiguità in cui si dibatte la sinistra e soprattutto il Pci.

In questo guardarsi intorno a tutto campo — «dentro» la società — emerge un altro versante; emerge l'area molto articolata del mondo cattolico, che ci appare sostanzialmente privo di rappresentanza, essendo permanentemente e crescentemente in crisi il referente politico democristiano. Molti dei «valori» cattolici coincidono con i nostri, non fosse altro per quella convergenza di una visione sociale e spirituale della vita posta dalla «integralità» dell'uomo.

Dobbiamo puntare ad acquisire una maggiore credibilità nel mondo cattolico, non con declamazioni oratorie ma con concrete ed intense e continue azioni su temi di fondo: il ritorno ed il recupero dei valori etici, la lotta al materialismo edonistico, la difesa della vita e della dignità umana, il ruolo della famiglia.

Non essendo il Movimento né banalmente confessionale né aridamente laico, esso può con questa scelta di impegno politico porsi come nuovo referente per il mondo cattolico dinanzi al diffuso processo di secolarizzazione della Democrazia cristiana e, per sua responsabilità, di secolarizzazione e degrado insieme della società italiana nel suo complesso.

Politica estera

ANCHE nel campo della politica internazionale, ci sembra che il Partito sia rimasto fermo su posizioni da Anni Cinquanta. Ci si limita a ripetere — di solito — da giaculatoria della «fedeltà al Patto Atlantico» e al massimo ci si spinge, ma sempre in quel contesto e dunque riduttivamente, a parlare di «solidarietà del mondo occidentale». Dimenticando che già quest'ultimo concetto è labile ed ingannevole — meglio, rifarsi all'Europa; al complesso della sua storia e anche delle sue enormi possibilità attuali, anche in termini di difesa e sicurezza, purché unitariamente portate avanti dagli europei in prima persona — e ignorando soprattutto che il Patto Atlantico ormai è, se non superato certo aggirato, scavalcato, spesso battuto in breccia, dall'irrompere sulla scena contemporanea di altri «oggetti» e «fattori» e da una nuova serie di problemi, a livello mondiale e di scelte strategiche che ne derivano. Tra i molti rapporti tra Nord e Sud, tra mondo industrializzato e aree di esplosiva povertà, crisi del Medio Oriente, emergere dell'islamismo, nella variegata diversità delle sue componenti e via dicendo. In sintesi, si è voluta ridurre la politica estera del Msi — di un

Movimento che è anche «storica» e politica e cultura, nel Mediterraneo e in Europa e nel Medio Oriente e nell'America Latina; e che come tale poteva presentarsi e tentare, almeno tentare, di avere un suo ruolo, grande e specifico — alla sola, ristretta, pigra dimensione della adesione, spesso acritica, talvolta addirittura «ultra» alla linea di fondo politica statunitense. Qualche esempio?

Per anni, si è ignorato il dramma dei milioni di profughi palestinesi — dramma atroce e che continua — criminalizzando tutti in blocco come «terroristi»; mentre oggi vediamo che si progetta una «conferenza internazionale» proprio per risolvere questo spaventoso problema. Ma più vastamente — e chissà per quali motivi o rapporti o misteriosi calcoli — si è sottovalutato per anni il fenomeno immenso del «risveglio islamico»; con il risultato che mentre si guardava con insistenza quasi ossessiva al Nord - Atlantico, adesso abbiamo il khomeinismo con cui confrontarci e il fondamentalismo islamico che arriva già in Turchia, in Tunisia e in Egitto ed è all'assalto alla Mecca. Si è guardato lì e si è dimenticato il Mediterraneo, tutto il suo «mondo», tutto quello che «per altri è la via ma per noi è la vita».

Nonostante tentativi isolati di analisi e di «correzione di rotte» si è trascurato il problema dei debiti del Terzo Mondo, in quanto effetto anche della funzione «usuraia» delle grandi banche, specie anglosassoni, così come è mancata l'analisi corretta degli sforzi dei Paesi latino - americani per sfuggire al ricatto economico senza cadere nel marxismo castrista ma

anzi cercando vie nazionali e sociali e «popolari» come testimonia gli esempi di Alan García in Perù ed il trionfale ritorno del «giustizialismo» peronista in Argentina.

Così, ci siamo ritrovati all'improvviso — come italiani e come europei — militarmente scoperti in seguito alla «opzione zero» in materia missilistica, di fronte quasi ad una nuova Yalta, con il Vecchio Continente ancora una volta del tutto oggetto delle scelte, delle decisioni, dei calcoli altrui.

Una situazione contro la quale non si hanno molte carte in regola neanche per protestare, se non si parte da molto più lontano, se non si chiamano in campo i valori nostri e tutte le nostre motivazioni più profonde e più vere; perché l'Europa — che pure avrebbe i mezzi, la scienza, la tecnologia, le industrie per difendersi militarmente ed assumere un suo ruolo autonomo e specifico nel mondo — difficilmente si avvierà su quella strada — di dignità e di riscossa, insieme — se non sottrarrà anzitutto la sua gioventù al veleno insidioso e senza scampo della sub - cultura che viene dall'americanismo, da una società che vorrebbe addirittura essere «modello di vita» mentre è basata sulla negazione di tutto ciò che gli europei hanno sempre considerato tale: perché è fondata sull'agnosticismo, sul materialismo, sull'egoismo, sull'edonismo, sul consumismo fine a se stesso fatto diventare assurdamente «valore». E non basta: se si vuol parlare non retoricamente e non occasionalmente (quando capita in qualche Sezione o magari per non perdere del tutto ogni credibilità nelle occasioni congressuali), di Europa

Gli Enti locali

UNO dei problemi più urgenti da affrontare in sede congressuale è quello inerente la politica del Movimento negli Enti Locali. Potremmo, a tal proposito, riprendere molti dei temi che a suo tempo, nelle mozioni «Linea Futura» e, soprattutto, «Spazio Nuovo», offrimmo all'attenzione del Partito, nella certezza che gran parte di quegli approfondimenti presentano ancora oggi grande attualità. Ma c'è un aspetto che tutti gli altri sovrasta e che merita — come primo approccio ad un dibattito che ci riserviamo di arricchire ulteriormente — di essere sottolineato.

Ed è la perdurante assenza di una nostra «proposta politica» nelle province e nelle città. Il ritardo che abbiamo accumulato in questi anni sotto tale profilo è enorme. Non è mancata in alcuni casi — troppi, per un Movimento come il nostro — la capacità di incidere nel contesto sociale che ci circonda, dovuta in gran parte a quella sorta di burocratizzazione che si è impadronita delle nostre strutture centrali e periferiche. È mancata qualcosa di più e di mille volte più importante, è mancata una politica per la città, un «progetto» che tenesse conto dei mutamenti che sono intervenuti, dei veri e propri sconvolgimenti che ne hanno segnato lo sviluppo.

Fra i motivi che hanno causato la perdita di voti e di consenso nelle maggiori città c'è certamente anche questa nostra «assenza» sui grandi temi e la scarsa attitudine ad analizzare in profondità i nuovi fenomeni

sottesi all'esplosione di esigenze complesse, tipiche delle società segmentate e sofisticate. Esigenze, per molti versi, collegate a bisogni di vecchio tipo, ma per molti altri aspetti di valenza nettamente diversa. Domande come «quale assetto per le città, quali funzioni mantenere, quali servizi offrire» assumono oggi una dimensione e uno spessore superiori rispetto al passato.

È cambiata, insomma, la «tipologia» dei bisogni e lo stesso concetto di «fabbisogno» si è allargato fino a comprendere nuovi fattori. Il fabbisogno casa, per esempio, è comprensivo di altre domande; come quelle che ineriscono l'ambiente, il verde, il quartiere ecc.

La domanda di salute non implica soltanto una richiesta di servizi sanitari di base ma veicola anche la possibilità di fornire dei «servizi preventivi» e contiene una maggiore sensibilità verso la cura psico-fisica della persona. La stessa domanda di scuola ingloba sia problemi antichi e mai risolti (aule, doppi turni, ecc.) sia domanda di nuovo profilo (relative, soprattutto, alla cultura ed al tempo libero).

È, quindi, rispetto all'evolvere di una domanda sociale post-materialistica e via via più qualitativa che vanno modellate le risposte politiche. Con l'avvertenza che ogni progetto politico, perché non si riduca a semplice petizione di principi, ha bisogno di collegarsi ad una azione politica che, mirando a costruire nel tempo la nostra alternativa, rimetta in discussione l'attuale, statico quadro politico.

Una politica a tutto campo da parte nostra, soprattutto negli Enti locali, è la sola che può permetterci di interpretare le nuove «attese» di rappresentatività delle categorie e di rimuovere l'antico pregiudizio che vuole il Msi «contiguo» o, addirittura, «subalterno» alla Dc in sede locale (un «pregiudizio» che molti discutibili atteggiamenti assunti hanno contribuito ad alimentare).

A noi spetta il compito, proprio partendo dai Comuni, di abbattere schemi vecchi e logori. Per tornare a far parlare di Noi. Per fare del Msi una forza moderna, autenticamente anti-conformista, con una visione politica e culturale della città ben netta e definita.

della società moderna; noi che abbiamo voluto i centri librari ed i cineforum; noi che abbiamo cominciato a discutere i problemi del tempo libero, dei nuovi soggetti sociali, del recupero dei centri storici, dell'emarginazione in una società del benessere e della alienazione in una società di massa; noi che abbiamo scoperto Tolkien e la «fantasy», l'etologia di Lorenz e la sociobiologia; noi che abbiamo detto subito, alto e forte, che bisognava guardare «oltre» certo pigro, occhiuto ristagnare della ghettizzazione, offriamo a tutto il Fronte della Gioventù il senso complessivo di questa esperienza, difficile, aspra, in certi momenti tormentosa e tormentata come ogni grande, nobile vicenda politica».

A cinque anni di distanza si può ben dire che il mondo giovanile, nella sua totalità, ha recepito e fatto proprio lo sforzo di analisi e di progettualità che era dietro queste parole. E proprio in virtù dell'omogeneità di fondo conquistata su queste basi il Fronte della Gioventù è stato negli ultimi tempi uno dei soggetti politici più vivaci nel dibattito interno al Movimento, ed un elemento trainante

verso scelte qualificanti ed impegnative: l'equidistanza dai blocchi in politica estera; l'attenzione verso la «causa dei popoli»; la battaglia in favore dei diritti civili e per la fuoriuscita dall'emergenza; l'impegno contro il nucleare ed a favore di un modello di sviluppo alternativo al liberal-capitalismo.

Il prevalere di questa linea su posizioni di altro tipo propuginate anche da una parte della classe dirigente del FdG dimostra la validità aggregante dei valori e dei progetti di cui «storicamente» ci siamo fatti interpreti. Se tutto ciò — come osserva qualcuno — ha dato pochi frutti sul piano del consenso «esterno» ed in particolare elettorale, lo si deve a due elementi: alla scarsa determinazione con la quale queste tesi sono state rappresentate nei massimi organi del partito, che le ha, quindi, ignorate se non avvertite; alla divaricazione tra le scelte operate all'interno e l'immagine fornita dal partito all'esterno.

2) Le intuizioni vincenti che hanno guidato lo sviluppo del mondo giovanile non devono però esaurirsi in uno sterile autocompiacimento. Il Fronte

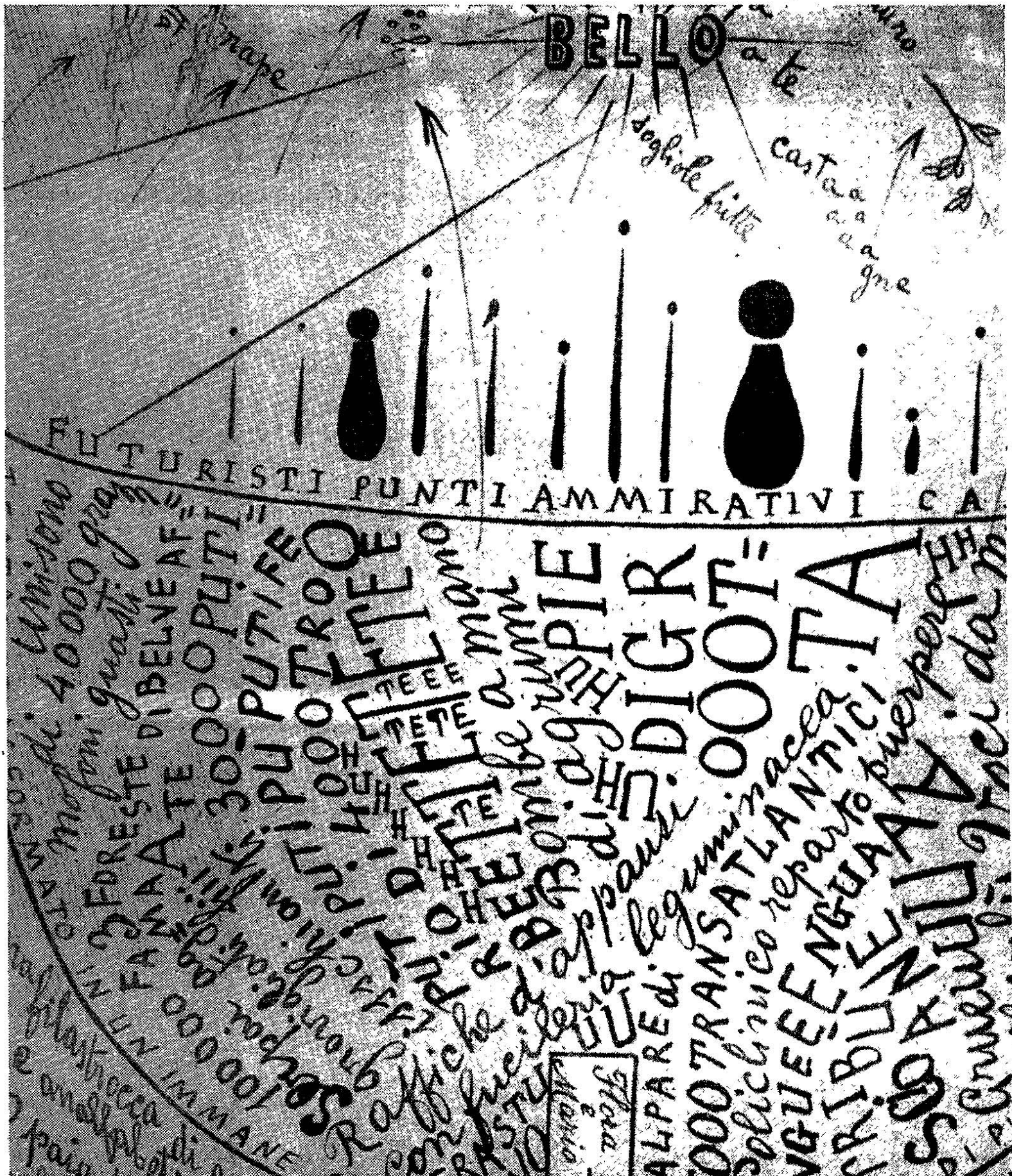
della Gioventù ha bisogno di un'opera di profondo rinnovamento se non di una vera e propria rifondazione. Punto di partenza non può essere che una chiara visione dell'obiettivo che ci proponiamo: definire il profilo di un'organizzazione giovanile capace di creare non solo consenso ma soprattutto militanza e, in prospettiva, quadri dirigenti per il Movimento, mantenendo e sviluppando al contempo la propria capacità di analisi e di progettualità politica. In questa ottica è da respingere il tentativo di chi vorrebbe trasformare il Fronte in un «partito dei piccoli», realtà puramente organizzativa e strumentale e non soggetto politico con capacità di incidenza sulle scelte e sulle strategie del partito.

3) Ma qual è il campo su cui questa organizzazione giovanile si deve cimentare? L'analisi di chi vede il mondo giovanile degli anni '80 come un piatto deserto impastato di edonismo e di «rambismo sociale», dominato anch'esso come l'universo degli «adulti» da valori del profitto e della produttività, dell'efficientismo giapponese e dello yuppismo, non convince.

C'è altro, c'è ben altro nelle «mappe sociologiche» che gli istituti di ricerca e le università periodicamente disegnano: ed è a quest'«altro» — alla domanda crescente di una diversa qualità della vita, al disagio sempre più diffuso verso i «ritmi» della società, alle «nuove povertà» del Nord industrializzato ed alle ataviche miserie del Sud via via più lontano dallo sviluppo — che i giovani del FdG debbono rivolgersi. Pertanto nella battaglia su questi temi? tutta la forza di una aspirazione radicale al cambiamento, di segno diametralmente

opposto al tatticismo riformista che ha conquistato (e condannato a tristi destini) le organizzazioni della sinistra e gli stessi tradizionali movimenti cattolici. A proposito e per inciso vale la pena di sottolineare la difficoltà di ogni raffronto tra «noi» e realtà come quella di forze ritenute «vincenti» (da Cl ai radicali) che veicolano valori largamente accettati nell'attuale società civile, con risultati ovviamente più facili e «paganti» di quelli che può ottenere (nei tempi brevi) una cultura realmente antagonista.

4) Questi sintetici appunti —



L'impegno giovanile

1) Nel 1982, alla vigilia dell'ultimo congresso «a mozioni» del Movimento, affrontando il problema delle organizzazioni giovanili, proponevano al Fronte della Gioventù la scelta di un «nuovo volontariato», in termini di stile di vita, come modo nuovo di concepire la politica e di fare politica.

«Noi — scrivevamo — che ci siamo cimentati per primi sul versante non facile dei nuovi rapporti con tante espressioni

destinati ad essere approfonditi nei congressi provinciali per arrivare poi alla definizione di una mozione nazionale — non intendono evidentemente esaurire l'analisi, complessa e spesso sfuggente, della «questione giovanile». Ma da essi, fin d'ora, si può trarre spunto per individuare le linee di fondo sui cui plasmare un nuovo Fronte della Gioventù.

Un'autonomia funzionale organica. «L'organizzazione giovanile dovrà essere lasciata libera di porre in sintonia le grandi e persistenti linee della nostra visione del mondo con le esigenze tipiche dell'età contemporanea. Strutture organizzative, quadri dirigenti, schemi di azione politica dovranno essere scelti e definiti responsabilmente dai giovani, senza deleghe o tutele al di fuori di quelle ragionevolmente stabilite dai programmi e dalle generali norme d'azione del Movimento sociale codificati dalle scelte politiche congressuali»: riteniamo questa posizione, espressa fin dal 1979 da «Spazio nuovo» pienamente attuale. E ribadiamo la necessità di garantire al FdG una reale autonomia funzionale organica rispetto al partito. Per fare ciò è essenziale, tra l'altro, la conquista di un bilancio autonomo che il Fronte possa gestire liberamente.

Un laboratorio di militanza. In un partito che riscopre le sue origini di «Movimento», l'organizzazione giovanile deve mirare sì ad ottenere consenso, ma anche e soprattutto a formare nuove leve di militanza, futuri quadri dirigenti: in questo senso non è possibile rinunciare completamente alla struttura politica tradizionale, che anzi deve essere potenziata per rilanciare il gusto della lotta e della comunità tra le giovani generazioni. Un gusto che tutt'ora esiste, ma che il modello sociale attuale ha deviato verso manifestazioni prive di valenza politica (bande giovanili, tifo sportivo, fanatismo musicale etc.).

La comunità e le strutture. La nuova struttura organizzativa di cui il FdG ha bisogno deve quindi ruotare intorno al concetto di comunità. Una comunità «aperta» che accolga intorno al centro politico — titolare e responsabile a tutti gli effetti delle scelte di fondo e degli indirizzi dell'attività — nuove forme associative di carattere studentesco, culturale, ambientale ed ecologico, ricreativo, sportivo, nonché sociali di natura cooperativa che operino nel campo delle arti, dei mestieri, della produzione di beni e servizi. Questa struttura non deve essere necessariamente legata al vecchio schema territoriale delle Federazioni, ma può svilupparsi per «aree di omogeneità» e di funzionalità.

La formazione. Accanto a tutto ciò, per il movimento giovanile è giunto il momento di rivendicare con forza, all'interno del partito, l'individuazione di strumenti e di mezzi di aggiornamento, di studio e di formazione politica, che assolvano a tre ruoli:

— compiere un autentico «salto di qualità» sulla frontiera dei grandi e nuovi problemi dell'età moderna: la geopolitica, la demografia, la bioetica, i meccanismi macroeconomici che guidano il progetto del



mondialismo finanziario, la questione delle identità minacciate, etc.;

— dare nuovo impulso allo studio ed all'approfondimento storico ed ideologico per rivitalizzare le radici del nostro patrimonio culturale e politico;

— creare un canale di collegamento e di confronto tra il FdG ed il Movimento, che sia lo strumento per l'inserimento dei giovani nelle strutture di partito e quindi di un autentico e qualificato rinnovamento dei quadri dirigenti.

5) Abbiamo parlato di organizzazione, di strutture, di strategie. Mal al di là di tutto ciò siamo convinti che l'organizzazione giovanile debba portare tra le ultime generazioni anche un «modo di essere», un atteggiamento esistenziale che recuperi e rilanci il valore della politica come grande avventura, ed il gusto di una «grande politica» come mito fondante di nuove ere. Ricordando ciò che diceva uno che di miti e di rivoluzioni si intendeva, quel colonnello T.F. Lawrence divenuto poi famoso come Lawrence d'Arabia: «Tutti gli uomini sognano; ma non allo stesso modo. Coloro che sognano di notte, nei ripostigli polverosi della loro mente, scoprono al

risveglio la vanità di quelle immagini, ma quelli che sognano di giorno sono uomini pericolosi perché può darsi che recitino il loro sogno ad occhi aperti, per attuarlo».

La battaglia culturale

UN altro argomento sul quale ci andiamo battendo ormai da anni e sul quale intendiamo richiamare l'attenzione di tutto il nostro mondo, è quello concernente la «battaglia culturale», anche perché non va in nessun modo dimenticato che la nostra è innanzi tutto una battaglia di civiltà.

Ora, dicevamo, da anni abbiamo inteso sensibilizzare tutto il Partito su questo importante problema che, oggi più che mai, appare porsi non tanto in termini di contenuti e di

idee, quanto di organizzazione e di strutture. Per rendersene conto, del resto, è sufficiente osservare come di fronte alla graduale ma inarrestabile caduta dell'egemonia della sinistra in questo delicato settore, caduta che si è manifestata e continua a manifestarsi sia sotto forma di tramonto delle idee-guida che di irreversibile crisi editoriale, non abbia corrisposto in maniera adeguata ed incisiva una nostra presenza che fosse in grado di occupare gli spazi resi liberi.

È forse venuto il momento di domandarci come mai, mentre negli ultimi anni case editrici tradizionalmente di sinistra hanno cominciato a stampare e a diffondere opere di autori «nostri» (pensiamo a Pound, a Céline, a Schmitt, a Mishima, a Drieu La Rochelle, addirittura a De Maistre, un tempo anatemizzati e bollati come «reazionari»), da parte nostra non vi sia stata alcuna iniziativa editoriale di grande respiro e sistematica, in grado di gestire direttamente e più efficacemente l'operazione di rilancio della nostra cultura così a lungo emarginata e ghezzata.

Si è preferito invece affidarsi all'iniziativa spontanea di singoli militanti i quali con scarse

risorse finanziarie e armati unicamente di buona volontà e di spirito di abnegazione, hanno cercato di sopperire come hanno potuto — ed è stato un lavoro solitario, dimenticato, spesso «eroico» cui qui intendiamo rendere omaggio con gratitudine — alle manchevolezze di un apparato politico che già da tempo avrebbe dovuto affrontare in maniera «scientifica» il problema e avviare a soluzione una questione che di sicuro avrebbe consentito al Partito tutto di lanciarsi più efficacemente alla conquista della società civile o, quanto meno, di crearsi nuovi spazi e nuovi ambienti cui offrirsì come referente politico.

I risultati, a causa della negligenza di un intervento organico e continuativo in quest'area, immensa per spessore ed importanza, sono oggi sotto gli occhi di tutti per la loro insufficienza e negatività e impongono di fatto un drastico ed immediato cambiamento di rotta.

È questa, un'esigenza primaria di cui i firmatari di «Andare oltre» intendono porsi come i più coerenti e risoluti interpreti.

In questa ottica e prospettiva occorre innanzi tutto operare

un mutamento di mentalità e cominciare a considerare (finalmente e diversamente da quanto è accaduto sino ad ora), quello dell'attività pubblicistica ed editoriale non come un settore a parte, dominio di pochi intellettuali ma come uno dei motori trainanti di un ambiente che sente sempre di più il bisogno di leggere, studiare, documentarsi e proiettare all'esterno le proprie idee - forza e le proprie tensioni ideali. Su questa strada e con questo spirito rinnovato, occorre cominciare a pensare alla creazione di strutture «parallele» più idonee ed adeguate alle dimensioni di un tale progetto. Occorre — anche qui — mirare in alto e avere progetti precisi.

Abbiamo bisogno di **librerie attrezzate e funzionali** che sostituiscano i modesti centri di diffusione libraria che hanno proliferato fino ad oggi in maniera sconsiderata e spesso poco efficace, librerie che nei maggiori centri urbani diventino il punto di riferimento per quanti desiderano avvicinarsi alla cultura anticonformista e contribuiscano a modificare in positivo l'immagine spesso ancora purtroppo distorta della nostra forza politica.

Abbiamo bisogno di **una casa editrice** efficiente, in grado di sfornare un certo numero di libri all'anno e affiancata da un opportuno **Centro studi e ricerche** impegnato nell'analisi dei maggiori temi di attualità politica e culturale e teso nello sforzo di determinare, ogni qualvolta ciò sia possibile, i termini stessi e i temi del dibattito intellettuale. A tale proposito si dovrà affrontare una volta per tutte lo spinoso ed imprescindibile **problema della distribuzio-**

ne capillare di testi e documenti, questione che più di una volta ha frenato o limitato la nostra azione.

È necessario inoltre procedere alla creazione di **una biblioteca e di un archivio** meticolosamente organizzati, a disposizione dei nostri giovani e di tutti coloro che vogliano impegnarsi nella elaborazione di studi e documenti relativi alla storia politica ed ideologica del nostro movimento come su altri argomenti.

Riteniamo infine una grave lacuna, cui bisogna immediatamente ottemperare, la mancanza di una seria rivista di studi che si ponga oltre gli schematismi e i limiti di precedenti esperienze e che nell'affrontare i principali problemi ideologici e dottrinari come scientifici e politici (dalla ecologia alla biogenetica, dal tramonto dell'Occidente alla crisi dei valori «moderni», dalla riforma delle istituzioni ai nuovi soggetti sociali, dal fenomeno delle migrazioni Nord-Sud) diventi portavoce ufficiale del Partito all'esterno — ma ad alto livello culturale — oltre ad essere l'indispensabile strumento di informazione e di formazione per tutti i militanti del partito, dal vertice alla base, dal centro alla periferia.

Un adeguato **concerto** di tutte queste iniziative culturali da noi tratteggiate sia pure sommariamente, non potrà non permettere al nostro ambiente un positivo salto di qualità ed imporre all'opinione pubblica tutta, una maggiore e più interessata attenzione nei riguardi nostri e delle nostre tesi per la radicale trasformazione della società e del modello di sviluppo attuali.

Donna, famiglia, società

NOI non intendiamo parlare delle «donne» nello stesso spirito con cui, inevitabilmente e pigramente, a un certo punto, l'argomento compare in ogni tiratura dello spazio per trattarne nel modo più ampio e completo possibile ed anche da un'angolazione nuova. Perché questo di una «politica» in materia è il problema sul quale il nostro Movimento ha, purtroppo, accumulato un enorme ritardo — anche in termini di immagine verso la più vasta opinione pubblica — che enormemente ci ha danneggiato.

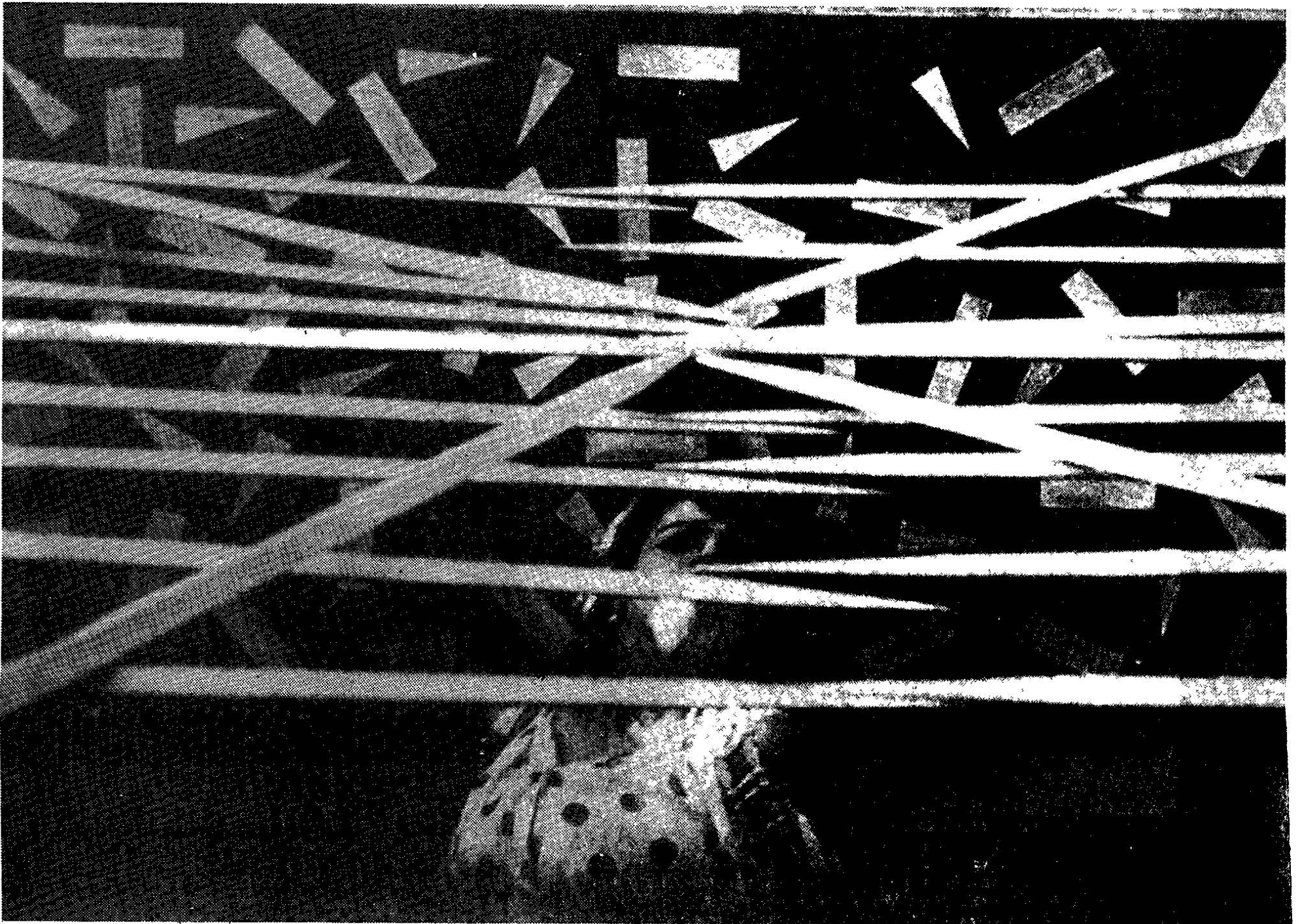
Non solo: parlare, oggi, di donna, significa farsi carico di una massa enorme di problemi che vanno ben al di là di quelli che potevano essere gli «orizzonti» dello stesso femminismo, perché più si va avanti e più ci si accorge — tutti — che **il ruolo - donna è uno degli assi portanti della vita sociale civilmente intesa** e che da quel ruolo si dipartono molti, (si potrebbe dire quasi tutti) dei cosiddetti «problemi trasversali» le cui vere dimensioni, appunto, solo oggi stanno emergendo. La donna e il lavoro, la donna e la famiglia, la donna e i figli, la donna e le nevrosi, violenze e insicurezze urbane,

la donna e le «solitudini» metropolitane, la donna e l'ambiente, la donna e il passaggio dall'industriale al post - industriale; e altro ancora, potendosi davvero proseguire a lungo. Ecco: la donna al centro di un «universo» di cui bisogna cominciare a prendere coscienza, soprattutto diremmo nelle nostre file, **soprattutto coscienza culturale**. Molto di più di un «settore», molto di più delle famose e un po' patetiche «percentuali» dei posti negli organi direttivi, infinitamente di più — diciamo con franchezza! — di quanto si è fatto, detto, discusso, analizzato e studiato nel nostro ambiente. A cominciare da un riesame storico - critico della donna in tutta la nostra storia politica, che ebbe momenti diversi e molto più diversificati, di quanto comunemente si creda e nelle nostre file si ritiene, dalle prime «avanguardie» del fascismo - movimento ai suoi albori a tutto il Ventennio - Regime alla Rsi, sino alle «Ausiliare», donne in armi che caddero a centinaia accanto ai più anziani fra noi. E dunque non è questione di qualche pagina in più su un documento, perché si correrebbe il rischio di fare solo una «antologia» di problemi e citazioni: ma impegno, impegno fermissimo di recuperare di slancio quel ritardo di cui si diceva, utilizzando al massimo non solo le pur notevoli «capacità» di cui ha sempre dato prova il nostro ambiente femminile ma con l'ausilio e il ricorso anche a competenze esterne, sul livello operativo che riteniamo necessario per un movimento politico moderno, per studi, dibattiti, incontri, pubblicazioni e iniziative editoriali connesse e

specifiche.

Facile anticipare sul piano delle «promesse», certo. Ma è assoluta onestà intellettuale che diciamo come proprio nell'affrontare in modo multiforme quel complesso di problemi e di analisi che alla donna oggi «riportano» come ad un punto essenziale anche di natura sociologica, noi forse potremo arrivare a capire meglio taluni dei «nodi» di fondo della crisi della società contemporanea. Perché, ad esempio, oltre che al lavoro e alle nuove generazioni — e ai veri e propri drammi di queste ultime — la donna rimanda alla famiglia, nucleo non sostituibile del vivere sociale, e a quella «politica della famiglia» che in tutta l'Italia del dopoguerra non è stata fatta (essendosi anzi fatta, dal piano edilizio al fisco, una politica anti - famiglia), rimanda al problema — spaventoso — della demografia calante e del correlativo e accentratissimo — anche in Italia — invecchiamento della società; rimanda a quella «critica esistenziale» nei confronti di tutta la società dei nostri giorni alla quale ci siamo a più riprese riferiti a proposito di crisi del marxismo e di opposizione «nostra» alle strutture socio - economiche in cui tutti viviamo ed agiamo, che si vanno ormai omologando sui «moduli» del mondo anglosassone in genere e di quello «americano» in particolare.

La donna ci pare non solo «perno» di tutto ciò ma posta al centro — dinamicamente e con valenze che arrivano molto lontano nella società, praticamente ovunque — di tutto ciò, come d'altronde dimostra tutta la storiografia attuale, che sta riscoprendo il ruolo della don-



na sin nell'antichità più classica e nel «tempo delle cattedrali».

Anche da questa nuova storiografia ci vengono impulsi e stimoli, indicazioni e «orizzonti» che non solo confermano tante nostre tesi ma ci incitano ad assumere su questo insieme di problemi posizioni che potrebbero essere di avanguardia, di grande rilievo come «immagine», di ritrovata coincidenza tra modernità di indicazioni e proposte e retroterra autenticamente nostro di contenuti programmatici e sociali.

Un grande sforzo va fatto in tal senso; e non uno solo ma molti «settori» vi si debbono dedicare, opportunamente coordinati; con i mezzi adeguati, magari sottratti a quel genericismo propagandistico che ci ha sin qui contraddistinto e impegnati finalmente in modo «mirato» e su iniziative qualificate, oltre che qualificanti. Ben più che un impegno, allora: è un dovere, politico e culturale, è una priorità strategica, che tutti, pensiamo, dovrebbero condividere.

L'ambiente e il territorio

ECOLOGIA? Ambiente e territorio? Inquinamenti, dissesti, frane? Dalla Valtellina allo «sfasciume pendulo» che è lo stato di fatto del Mezzogiorno, non c'è giorno, non c'è ora delle nostre cronache quotidiane che non scandiscano ormai queste «emergenze», che poi diventano croniche perché la situazione è tale da farle accadere quasi ovunque e a ritmi sempre più frequenti. E allora, non con il tono equilibrato e lucido che ci conviene ad un documento politico, vorremmo scrivere, ma con ira e indignazione sottolineare che proprio qui, proprio dove oggi decine di milioni di Italiani si ritrovano con sdegno e angoscia, noi avremmo dovuto arrivare da anni ed anni, prima di tutti, prima e meglio e con maggiori titoli di qualsiasi altro, «verdi» compresi.

Abbiamo commesso un errore, un colossale errore a non far subito nostra la battaglia per l'ambiente e il territorio, perché «nostra» essa era, storicamente, culturalmente, diremmo dottrinarmente o meglio ancora in termini di «concezione della vita e dell'uomo». Il tutto — che è poi la qualità della vita, pensate un po'; il tipo di esistenza che si fa, o non si fa, concretamente condurre alla gente — non appartiene certo al capitalismo né al marxismo; appartiene a noi; e se un rimpianto è permesso, anche in termini di autocritica che ci sentiamo «dentro», che ci portiamo nell'animo e nella coscienza, è di non aver saputo a sufficienza pungolare e sferzare il Movimento a prendere coscienza che quel «tutto» apparteneva a noi; poteva essere il nostro «cavallo di battaglia» vincente, poteva rappresentare un «biglietto da visita» che nessuno avrebbe rifiutato perché moderno, attuale, incontestabile

nei suoi contenuti e nelle sue implicazioni.

I firmatari di questo documento — rifacendosi a «Spazio Nuovo» e a «Linea Futura» — ricordano però — e lo fanno con orgoglio — che di ecologia essi parlarono quando il Msi era assediato e percosso dalla violenza e solo violenza si respirava nell'aria; tra le tante altre cose, anche questa «sfida», di rinnovamento e di riscossa, lanciarono oltre gli steccati nei quali gli avversari ci volevano rinchiodare, demonizzando. Oggi, bisogna «andare oltre» anche qui — e se qualcuno ripercorresse con animo sgombrato da schematicismo l'iter di quelle prime indicazioni, date controcorrente, tra infinite incomprensioni e molti autorevoli dileggi — e riassumere, sintetizzare, rendere organiche e coerenti tutte le nostre tesi in materia. Non a titolo di «parallelismo» soltanto — che pure è utile, funzionale, adeguato alle specifiche occasioni — ma come cultura generalizzata dal Movimento, che deve non solo permeare e informare di sé tutti i nostri contenuti programmatici ma deve anche diventare punto di riferimento per l'atteggiamento dei nostri rappresentanti dalle Camere ai più piccoli Consigli circoscrizionali.

Non c'è stato solo «ritardo» su questi temi; anche qui, diciamo con tutta franchezza: c'è stato un abisso di incomprensione e di vera e propria subcultura; insieme alla «raccolta» spicciola, magari, di qualche cedimento verso interessi torbidamente concreti, di quelli che allungano i loro tentacoli sin nelle pieghe dei più piccoli «piani regolatori».

Ma oggi, oggi che vediamo scritto sui giornali che l'Adriatico muore — ed è vero — oggi che vediamo i fiumi e i laghi e perfino i più sperduti torrenti diventare fogne a cielo aperto, mentre le frane uccidono centinaia di persone in pochi anni e ci fanno spendere tremila miliardi di «rattoppi» ogni dodici mesi e mentre l'Italia sta diventando una delle Nazioni più dissestate e sgangherate, cosa aspettiamo per fare di questa battaglia l'asse portante del nostro ruolo politico, legislativo, di propaganda e di immagine, ma anche di azione?

Non il territorio soltanto è sotto tiro ma qualcosa di infinitamente più importante: è la terra nostra che si sta degradando e cambiando aspetto; la terra che è la base della nostra memoria storica come popolo e civiltà, a cominciare dallo stesso «paesaggio agrario», quale ci era stato consegnato dal lavoro di tante generazioni.

Ci sono «valori» — valori non rinunciabili — da riaffermare e recuperare in questa grande battaglia; e ci sono anche «frontiere nuove» da individuare, in termini di tecnologia d'avanguardia, di occupazione, di un tipo diverso di sviluppo e di crescita. Territorio, ambiente e, non dimentichiamolo, quel complesso di «cose» enormemente importanti che vanno sotto il nome di «beni culturali» costituiscono oggi, a nostro avviso — ed anzi, ripetiamolo, avrebbero dovuto costituire da anni — il versante più qualificato e «produttivo» sul quale possa impegnarsi il nostro Partito.

Conclusioni

EADESSO, giunti al termine di quello che è già un «documento congressuale» sin troppo lungo; adesso — nel riscorrerne le pagine e nel riesaminarne gli argomenti — ci accorgiamo che su ciascuno dei «temi» affrontati abbiamo detto poco e che altri temi e problemi non sono stati neppure sfiorati. La verità è che noi siamo di quelli che ritengono — orgogliosamente — che il nostro Movimento Sociale ha la capacità di rispondere a tutti i quesiti contenuti in tutti i problemi e che, in occasione del Congresso Nazionale, questa sua peculiarità debba emergere nella sua intierezza, nella sua, diremmo, ricchezza. Ed anche questo ci sembra vero: che ormai viviamo nel pieno di un «trapasso epocale» che sollecita problematiche sempre più complesse, come non avveniva ancora pochi anni fa.

E dunque, sia attraverso gli apporti ulteriori che certamente verranno dal dibattito nei Congressi provinciali e sia attraverso ulteriori approfondimenti nostri, queste pagine siano lo schema-base per il più impegnativo documento nazionale che dovrà essere reso noto alla vigilia dell'Assemblea di Sorrento. Abbiamo molte altre cose da dire — «cose» che possono servire a farci fare meglio e più compiutamente politica e le diremo su tanti versanti: dai «corpi sociali intermedi» alle linee di azione e di organizzazione verso i dimenticati utenti dei servizi pubblici, da una «politica» sulla Scuola e nei confronti degli insegnanti alle tante esigenze nuove che avvertiamo — e talune sottolineiamo non da oggi: per una «radio nazionale», per un «progetto» di rapporti organici con le Tv libere locali, per più puntuali iniziative di stampa di Partito nel contesto di una drastica riorganizzazione del suo Ufficio Stampa; e altre cose ancora, per come ci detta la nostra ansia di militanti e secondo quanto dalla «base» ormai imperiosamente viene richiesto, auspicato, voluto. Ma niente, nessuna tesi o idea o programma, ninete avrebbe valore e significato se — come abbiamo già detto — non ci fosse un «modello» generale del Movimento al quale rifarsi, nel quale «credere», con forza e determinazione, con passione, con ritrovato entusiasmo.

Perciò, a conclusione, non scriviamo le tante altre pagine che pur sarebbero necessarie ma esprimiamo piuttosto la nostra determinazione: di operare — con spirito positivo — a fare di questo prossimo, il Congresso del rinnovamento, della svolta e del rilancio; perché esso sia il Congresso che sappia «andare oltre» tutti i ritardi e tutti gli errori; sia il Congresso del «salto di qualità» che ci ponga in grado — come forza politica nuova e moderna — di rispondere alle attese, alle speranze e alle «sfide» dell'Italia e della società dei nostri giorni.



Hanno aderito ad «Andare oltre»

Rauti Pino
Maceratini Giulio
Andriani Paolo
Mollicone Nazzareno
Manzo Tommaso
Coen Mario
Perina Marcello
Sabatini Sergio
Carbonati Giorgio
Carocci Carlo
Buontempo Teodoro
Andriani Riccardo
Davoli Giovanni
Benvenuti Gianluca
Sabatini Romolo
Moffa Silvano
Cerino Giovanni
Gabbianelli Giancarlo
Agostinacchio Paolo
Ciccioli Carlo
Rubei Giampiero
Frassinetti Paola
Di Lorenzo Claudio
Granata Fabio
Sicali Angelo
Sermonti Rutilio
Cristaldi Nicola
Perina Flavia
Ferdinandi Antonello
Cospito Nicola
Fucile Riccardo
Marenco Francesco
Taccini Miro
Pieramati Fernando
Cetica Stefano
De Franchi Ettore
Turriziani Fernando
Novelli Sergio
Daniele Centione
Murgia Giovanni
Murtas Pierluigi
Parlato Antonio
Schinaia Cosimo
Chiodi Enrico
Renzi Gioenzo
Ghini Paola
Lazzano Giuseppe
Fuschi Gianfranco
Mazzola Livio
De Mori Leandro
Plotino Filippo
Reale Glauco
Gangemi Giuseppe
Festa Cesare
Sotgiu Mario
Valle Marco
Grossi Anacleto
Bezzicheri Marcantonio
Stranieri Vincenzo
Moretti Fabrizio
Lucibello Corrado
Tempesta Biagio
Dima Giovanni
Bellucci Antonella
Dell'Omodarme Paolo
Cortecci Luigi
Seccia Franco
Bernardini Mila
Tornabuoni
Viglianesi

Scarfi Francesco
Pace Salvatore
Marotta Salvatore
Izzo Fulvio
Colletti Bruno
Addis M. Alberto
Romani Gastone
Comencini Fabrizio
Bellina Giacomo
Giacometto Carlo
Tomasoni Carla
Barbaro Giorgio
Manzelle Mario
Trangoni Guerrino
Comunello Alfredo
Capotondi Nino
Zappacosta Lucio
Montalbetti Dario
Tixon Alberto
Cicchetti Antonio
Nocilla Salvatore
Mazzoneschi Alberto
Bigliardo Roberto
Esposito Bruno
Schifone Luciano
Tagliatela Marcello
Mele Giacomo
Augello Antonio
Asti Gianfranco
Pancini Walter
Marucci Giuseppe
Tajani Antonio
Viespoli Pasquale
Vizioli Sergio
Precchia Marisa
Sorrentino Antonio
Tanucci Carlo
Tundo Roberto
Catalano Enzo
Geraci Giuseppe
Patarino Carmelo
Fenoglio Magda
Buttarelli Pietro
Catarci Linda
Cianfanelli Orlando
Visani Carlo
Leanza Rodolfo
Pesce Amodio
Donadio Antonio
Virzi Guido
Agucci Leonardo
La Grua Alfredo
Licata Franco
Pilo Antonio
Rambaldi Gian Luca
De Prisco Giovanni
Augello Andrea.